BARTOLOMEO SORGE

Gesuita, per vent'anni direttore della rivista «Civiltà cattolica», dall'86 opera a Palermo dove ha fondato l'Istituto «Pedro Arrupe»

Il terzo polo che serve all'Italia

LETIZIA PAOLOZZI

Non so se possiamo chiamarlo, con lo studioso Gérard Defois, «servizio pubblico della trascendenza» eppure la pratica politica di Bartolomeo Sorge vi si avvicina molto. Nato il 25 ottobre 1929, arrivato alla rivista della «Civiltà cattolica» nel '60, l'ha diretta per venticinque anni, a quel punto viene mandato dai Superiori maggiori a Palermo. In questa città lavora da allora, fondando nel 1986 l'Istituto di Formazione Politica «Pedro Arrupe». Vi lavora con una scommessa: se lo spirituale sia capace di innervare il politico, se il politico venga arricchito dalla responsabilità della coscienza personale del cattolico.

In alto, Padre Bartolomeo Sorge. Secondo il fondatore del centro studi «Pedro Arrupe» la Dc è morta 17 anni fa, come tutti i partiti nati dalla Resistenza

Sull'ultimo numero di «Micromega» ci sono due testi, il suo, padre Sorge, e quello di padre Pintacuda. Introducono una gerarchia di valori, anche nelle opzioni politiche, molto diversa. Eppure tra voi ci fu un sodalizio; ora è rottura?

«Micromega» non si è comportata correttamente. Non mi hanno detto che avevano chiesto un articolo pure al mio confratello e che li avrebbero posto a confronto con me. Per quanto riguarda poi la evidente diversità tra me e Pintacuda la ritengo piuttosto un bene che un male. Il pluralismo è sempre una ricchezza. Ciò non toglie che io sia irrimediabilmente refrattario a ogni forma d'integrismo (anche di sinistra) o di fronte a comportamenti che s'ispirano a «principi» moralmente inaccettabili, come quello che «il sospetto è l'anticamera della verità».

I Superiori maggiori della Compagnia hanno estromesso il padre Pintacuda dall'Istituto «Arrupe» perché ha scelto di militare attivamente nella Rete. Ma lei, padre Sorge, non ha forse scelto la Dc?

È l'accusa che mi fanno i retini. Ripeto: una cosa è avere a cuore la sorte del cattolicesimo democratico in Italia (e sono vent'anni che me ne occupo da studioso e da sacerdote), una cosa è partecipare a convegni e a incontri, ma restando sul piano culturale, etico e religioso, proprio della Chiesa. Ben altra cosa invece sarebbe, se mi mettessi a girare il Paese per costruire il partito, a fare comizi elettorali o a guidare una corrente interna.

Ma lei pensa davvero che la Democrazia cristiana sia riformabile?

La Dc è finita, insieme con tutti gli altri partiti nati dalla Resistenza. Questi furono concepiti in forma speculare al partito «leninista», per contrapporsi a esso, nacquero fortemente strutturati e accentrati. Ma così rimasero all'interno di quella logica partitocratica che si voleva esorcizzare. La conseguenza fu che si sono riprodotte pure da noi le medesime deviazioni: identificazione del partito con lo Stato, nomenklatura inamovibile, corruzione, distacco della società civile dalla vita politica. Tutto ciò appartiene a una stagione che in Italia è finita.

Esplode così all'improvviso, la crisi e in modo tanto grave? Nessuno se n'era accorto prima?

La mia tesi è che la forma-partito storica, nata dalla Resistenza, era già finita circa diciassette anni fa. Lo aveva capito Moro che parlò appunto di una «Terza fase». Le Brigate rosse, uccidendolo, hanno ritardato il rinnovamento della nostra democrazia.

Secondo la sua tesi, dunque, i partiti, oggi finiti, sono sopravvissuti a se stessi per un lungo periodo di tempo?

Sì, la loro fine avvenne negli ultimi anni '70. Non per fallimento, ma per «missione compiuta». Infatti avevano già raggiunto allora gli obiettivi per i quali erano nati: ricostruire l'Italia, darle una Costituzione repubblicana, gettare le fondamenta dell'Europa unita, *mantenere il Paese legato all'Occidente* evitando di cadere nel comunismo. Quello era il momento di ripensare la forma-partito. Ma è mancato il coraggio. Si continuò a far leva sul «pretesto» dell'anticomunismo. Ma, alla fine degli anni Settanta, il comunismo non era più un pericolo. L'ideologia marxista era in crisi. L'internazionalismo socialista messo in discussione dall'eurocomunismo, lo strappo del Pci da Mosca un fatto compiuto. Purtroppo, prevalse la logica del potere per il potere. Il continuismo vinse sulla discontinuità nonostante i chiari segnali che il sistema stava cedendo.

E oggi?

Con anni di ritardo finalmente si sono aperti gli occhi. S'impone il passaggio da una democrazia bloccata a una democrazia matura. Ecco perché il vecchio sistema cade a pezzi: non è solo questione di Tangentopoli.

Hanno dunque ragione quanti affermano che, con l'introduzione del sistema elettorale maggioritario unitario è definitivamente tramontato il vecchio sistema partitico?

La fine di una forma partito non è la fine della democrazia rappresentativa fondata sui partiti, come vorrebbero i movimenti estremisti antisistema: la Lega e la Rete. Se la vecchia «forma» storica è superata, essa va rinnovata. Con il referendum del 18 aprile 1993, si è aperta una «fase di transizione» verso il bipolarismo. Ma è un errore ipotizzare che i partiti debbano scomparire per lasciare il posto a un movimentismo senza identità culturale e politica. Dopo che il sistema si è retto per cinquant'anni su partiti di massa fortemente *ideologizzati* non si passa di colpo a un bipolarismo neutro e confuso. È puramente intellettualistico dire a Occhetto (come fa Segni): «Sciogli il Pds e entra con i tuoi nel polo progressista di Alleanza Democratica». La transizione verso il bipolarismo va pazientemente gestita. «Natura non facit saltus», nemmeno in politica. Per la medesima ragione è intellettualistico ipotizzare la scomparsa in Italia di una presenza politica d'ispirazione cristiana.

E che cosa dovremmo ipotizzare per questa fase di transizione?

Tre poli di aggregazione politica. Con i risultati del 20 giugno scorso hanno già preso corpo il polo di una sinistra unificata intorno al Pds e quello conservatore intorno alla Lega. È una fase magmatica. È necessario che prenda forma un terzo polo, che aggreghi le forze che non si riconoscono nei poli già esistenti. Non si tratta tanto di creare per forza un polo di «Centro» che nascerebbe morto in un contesto tendenzialmente bipolare. Si tratta piuttosto di avviare verso uno sbocco progressista quelle forze che ancora [illegible] centro sociale (che non coincide con il centro politico e il cui peso sarà decisivo nel determinare l'orientamento coraggiosamente riformista della fase di transizione.

In quest'ottica ci sarebbe spazio per una nuova forma di presenza di cattolicesimo democratico?

Appunto: ci sarebbe spazio per un terzo polo progressista e popolare. Non si tratta di fare una nuova edizione dell'«unità partitica» dei cattolici: questa è definitivamente finita con la stagione politica che si è conclusa. C'è bisogno invece di una presenza d'ispirazione cristiana laica, aconfessionale, senza collateralismi con la Chiesa, aperta a credenti e non credenti: un nuovo soggetto politico, insomma, chiaramente progressista, in continuità ideale con i valori cristiani ma in netta discontinuità storica con la vecchia Dc.

Nella Chiesa italiana non tutti, però, la pensano così. I vertici della Cei, con il cardinale Ruini e monsignor Tettamanzi, insistono sull'unità di tutti i cattolici in un partito.

È giusto ribadire che i valori cristiani, essendo trascendenti, non hanno subito la crisi che ha essiccato le radici dei partiti ideologici. È giusto ricordare ai credenti la necessità della coerenza nel loro impegno politico. Ciò però non può annullare le acquisizioni del Concilio: la laicità della politica (fine del confessionalismo), il legittimo pluralismo delle opzioni (fine dell'unità partitica), la «scelta religiosa» della Chiesa (fine del collateralismo). Perciò, in presenza del mutato contesto storico – le cui sfide non sono per il cristiano moralmente meno cogenti di quelle di ieri – e date le acquisizioni del Concilio, non c'è altra via che compiere un salto di qualità nel ripensare la forma storica del servizio dei cattolici in politica. Siamo già in ritardo in quest'opera di necessario rinnovamento. Non c'è più tempo da perdere.

Il suo, padre Sorge, è un ultimatum?

L'ultimatum non è mio: è nelle cose. L'alternativa è ormai tra la scomparsa della presenza politica d'ispirazione cristiana in Italia e la nascita di un nuovo *soggetto politico* «popolare», coerente con i valori evangelici, aperto alla società civile, profondamente rinnovato nel programma, negli uomini e nelle strutture. Esso non può nascere come il polo moderato del sistema, a costo anche di una «pacifica separazione» tra cattolici in politica. Quei cattolici che si accontentano di un «programma» che non contrasti con la propria coscienza militino pure nel polo che vogliono.

E quelli che non si accontentano?

Quelli che non trovano altrove l'ideale cristiano pienamente espresso nella sua potenzialità rivoluzionaria si uniscano liberamente su un programma coerente e coraggioso. Una tale unità non è alternativa al legittimo pluralismo. D'ora in poi il voto cattolico non è più scontato per nessuno. Anche il nuovo Partito Popolare che prenderà il posto della vecchia Dc non per questo avrà diritto al voto dei cattolici. Questo va meritato, in ogni caso grazie alla onestà e alla competenza *degli uomini, grazie alla coerenza* e alla efficacia politica dei programmi. Solo una unità politica di cattolici libera – non più imposta – risolverà il nodo centrale della situazione italiana indicato dal Papa: coniugare armonicamente unità e pluralismo.

La sua pratica politico-evangelica, padre Sorge, allora in che cosa consiste?

Io mi sento soprattutto sacerdote. La scelta della mia vita quando mi sono fatto gesuita è stata quella dell'evangelizzazione, non del politico. La mia missione è questa: formare coloro che faranno la politica. Formare le coscienze e le intelligenze rivolgendomi indiscriminatamente a tutti. Chi mi conosce sa di mentire quando sostiene che io sia «collaterale» alla Dc. Se io fossi «democristiano», come qualcuno afferma, crede davvero che otto anni fa mi avrebbero inviato ugualmente a Palermo?

Verso la Costituente/3

«Nessuno chieda più l'unità politica dei cattolici. Tra blocchi di sinistra e di destra c'è un'area progressista»

Ridurre ancora i tassi d'interesse. E poi...

VINCENZO VISCO

L'accordo sul costo del lavoro segna una svolta importante nella gestione della politica economica italiana che può risultare decisiva ai fini del risanamento finanziario del paese e anche ai fini della impostazione della manovra di finanza pubblica che il governo si accinge a varare. Imboccata con decisione la strada della politica dei redditi è infatti possibile utilizzare questo strumento per controllare l'inflazione come «ancora» monetaria ed è diventato finalmente possibile, con la recente diminuzione del tasso di sconto al 9%, iniziare una politica di decisa riduzione dei tassi di interesse invertendo le scelte di politica economica compiute, sia pure in una situazione diversa, per tutti gli anni 80. Del resto è sempre più evidente che da una drastica riduzione dei tassi di interesse dipendono, oltre che le prospettive di ripresa economica, le stesse possibilità di realizzare la stabilizzazione del rapporto debito/Pil nei prossimi anni.

Nel 1993 l'Italia realizzerà un surplus primario di 2-3 punti rispetto al Pil. Tutti gli altri principali paesi europei presenteranno invece deficit primari di bilancio molto consistenti. Dato il nostro livello di indebitamento complessivo è giusto che sia così, ma al tempo stesso è impensabile ritenere di poter realizzare la stabilizzazione finanziaria continuando ad operare prevalentemente (o esclusivamente) sul livello del surplus primario, come era implicito nei piani di rientro impostati (sia pure in una situazione diversa) dal governo Amato, che *prevedevano un surplus di 40.000* miliardi per il 1993 e uno di 75.000 nel 1994. Opportunamente l'attuale governo sembra aver abbandonato questi obiettivi, piuttosto irrealistici anche in una situazione normale, ma semplicemente suicidali nell'attuale contesto di profonda crisi economica in cui gli eventuali ulteriori tagli nella domanda interna non [illegible] di essere compensati per altra via. Un obiettivo accettabile per il 1994 potrebbe quindi essere un livello del surplus primario non distante da quello che si realizzerà alla fine del 1993. È bene essere consapevoli che anche la realizzazione di questo obiettivo non sarà facile: essa comunque è possibile.

È invece assolutamente necessario proseguire con decisione nella politica di riduzione dei tassi di interesse. Ogni ritardo o esitazione a questo proposito sarebbe un errore molto grave. Nel 1993 infatti a fronte di un costo del finanziamento del debito pubblico superiore al 10% e a un tasso di inflazione del 5% circa il tasso di interesse reale risulterà pari in media a più del 5%. In Germania invece i tassi reali sono attualmente del 2-3%. Una differenza *così elevata non si giustifica in* termini economici e in effetti le esitazioni e i ritardi con cui le autorità monetarie si sono decise a realizzare la riduzione dei tassi sono difficilmente comprensibili. Infatti nonostante la leggera rivalutazione della lira delle ultime settimane (sicuramente non utile in questo momento) rispetto a un anno fa la nostra moneta si è svalutata di oltre il 22%, livello che riferito alle grandezze economiche reali risulta tuttora *molto favorevole*, sicché è da escludere che i mercati possano attendersi una ulteriore svalutazione: le aspettative sono semmai nella direzione opposta, per cui non vi è alcun bisogno di compensare un rischio inesistente con differenziali di tassi spropositati. Una valutazione del rischio paese (instabilità politica ecc.), l'altro fattore che può giustificare un differenziale di tassi di interesse, può invece essere misurata dai differenziali di interesse richiesti nelle emissioni italiane in valuta, e che attualmente non superano il mezzo punto percentuale. Ciò significa che forse l'obiettivo di una ulteriore discesa dei tassi di interesse di ulteriori 1-2 punti nei prossimi mesi in modo da giungere per il 1995 a tassi di interesse reali non superiori al 2% è del tutto realistico, considerato anche il fatto che è prevedibile una ulteriore discesa nei prossimi mesi degli stessi tassi tedeschi. Ogni sforzo per ridurre il costo del debito andrà quindi perseguito nei prossimi mesi, comprese le emissioni di titoli reali, di titoli a basso interesse con warrants su imprese da privatizzare, differenziazioni della tassazione tra titoli di diversa specie e con diversi tassi di interesse (secondo vecchie proposte del Pds, di Marcello De Cecco e di Mario Monti).

Per quanto riguarda il resto della manovra i punti decisivi appaiono i seguenti:

a) applicare le regole dell'accordo sul costo del lavoro anche nel settore pubblico;

b) accettare una riduzione della *pressione fiscale di circa un punto* nel 1994, cosa possibile visto anche l'ottimo risultato della autotassazione di giugno, compensando anche gli effetti del fiscal drag come per altro previsto dall'accordo sul costo del lavoro;

c) ridurre gli stanziamenti per appalti pubblici ed acquisti di beni e servizi *operando anche sui contratti* [illegible] ormai evidente che gli sprechi e gli abusi nel settore sono enormi e raggiungono punte del 50-60% e che quindi le stesse opere (e la stessa occupazione) possono essere garantite spendendo cifre considerevolmente più basse;

d) dare attuazione finalmente a un serio programma di privatizza*zioni in modo da consentire la so*stituzione di titoli di partecipazione a obbligazioni pubbliche da parte della grande massa dei risparmiatori con benefici sia per lo Stato (costo del debito) sia per i risparmiatori stessi. L'obiettivo da realizzare nel 1994 potrebbe essere di alcune migliaia di miliardi;

e) rivedere radicalmente il decreto sulla sanità abolendo tickets, bollini ecc. e realizzando i risparmi necessari attraverso un rigoroso *controllo delle prestazioni* (prontuario farmaceutico ecc.), gli scandali che emergono nella gestione della sanità dovrebbero facilitare soluzioni ben diverse da quelle adottate dal governo Amato.

Una manovra di finanza pubblica basata sulle linee indicate sarebbe quella più utile al paese nelle condizioni attuali, quella più razionale da un punto di vista economico, e potrebbe trovare un adeguato sostegno anche da parte del Parlamento.

l'Unità

Direttore Walter Veltroni
Condirettore Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario Giuseppe Caldarola
Vicedirettori Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi
Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi
Onelio Prandini, Elio Quercioli, Liliana Rampello
Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

Per favore, non chiamatemi Ambrogio

ENRICO VAIME

È fatale che la consuetudine con l'immagine televisiva abbia contribuito a sviluppare la diffidenza. Ormai quasi tutti sono portati a chiedersi colpiti da qualche atto o qualche affermazione: «ma sarà vero?». Cioè le cose stanno proprio così come ce le propongono o si tratta di un'elaborazione della realtà, di un comodo montaggio, di un'interpretazione esasperata, una ricostruzione della fiction?

Il dubbio colpisce persino l'informazione, figurarsi il resto.

È un invito a meditare sulla possibilità di inganno viene anche dalla pubblicità. Prendiamo il recente spot dell'Agip: una compagnia di benestanti commenta una collezione di oggetti antichi. Sono certamente dei ricchi perché parlano proprio il linguaggio che la finzione scenica attribuisce per tradizione agli abbienti: toni strascicati e modi eleganti ai confini della diversità. Sono lì che ciacolano nel tentativo di risolvere quel gran problema che è il tempo libero per chi ha poco o niente da fare, quando ecco che compare un orologetto di plastica da cinquantamila lire che li stupisce ingolosendoli. È un omaggio dell'Agip (non vorrei sbagliare: mi pare di ricordare così) lo garantisce il maggiordomo che, come si usa nella rappresentazione del benessere spiegato ai poveri, è sussiegoso fino alla protervia. Tutti lo chiamano Ambrogio e lui dà informazioni sull'orologetto con compunzione e puntalità. Quando noi consumatori abbiamo infine recepito il messaggio pubblicitario, ecco ancora il cameriere a lanciare un allarme: «Scusi signore», dice al padrone e quindi a noi, «ma non mi chiamo Ambrogio». E allora? C'è da fidarsi di quel manipolo di macchiette snob che sbaglia anche *il nome di un* sottoposto così affidabile al quale, speriamo, pagheranno i contributi? Che fanno, sbagliano e all'Inps versano ad un Ambrogio inesistente i soldi delle marchette? Ecco che allora viene voglia di rimettere tutto in discussione: c'è effettivamente il premio? C'è l'orologio? C'è alla fine l'Agip o non si chiama neanche lei così, si chiama Ip o Mobil?

Diffidiamo da teleutenti svegli e ormai poco disposti a bere di tutto senza chiedere, senza cercar di capire. Altro spot: quello dell'Estathè, bevanda stagionale da sorbire con cannuccia. Perché dovremmo preferirla ad altre analoghe? Per la forza delle immagini che la propongono *esaltandola*. L'Estathè si consuma nella fiction promozionale sopra un house boat che risale un fiume: sulle rive cavalli in libertà e ibis in volo. Che bello! Sull'imbarcazione che viaggia sicura col suo carico umano rappresentato da una famigliola serena tipo (cagnolino incluso) si sorride e si beve con fiducia. Sarà vero? Sarà vero che si può risalire un fiume senza essere massacrati da zanzare grosse come rondini, senza doversi fermare a togliere dalle pale del battello le bottiglie di plastica e le altre zozzerie che galleggiano su tutti i fiumi che ricordiamo? È possibile?

È possibile che tutto avvenga in quella elegante serenità senza che nessuno mai li cada in acqua, protesti perché s'è intasata la toilette che – ipotizziamo – scarica nel fiume i suoi rifiuti? E la puzza? La puzza di un corso d'acqua d'estate nessuno la immagina? Ah. E quindi hai voglia a succhiare Estathè con la cannuccia. La realtà volutamente ignorata per ragioni pubblicitarie ritorna sotto forma di dubbio: per vivere in un mondo di favola bisogna consumare certi prodotti o bisogna essere un po' scemi?

Francesco Saverio Borrelli, procuratore capo di Milano

«Nessuno mi può giudicare nemmeno tu»
Caterina Caselli